

Polina Yaryshkina

Eva e il serpente.

Primi appunti su bellezza e conoscenza

Nel suo anelito alla libertà l'uomo prova una repulsione quasi istintiva verso siffatte conoscenze, perché ne teme, e non del tutto a torto, l'azione paralizzante.¹

1. Introduzione

Le pagine seguenti sono dei primi passi introduttivi a una ricerca in corso sull'importanza fondamentale dell'elemento sensibile all'interno della pratica conoscitiva. Per questa ragione, concentrandomi sulla questione della sensibilità, mi si è imposta la necessità di un'indagine sui fondamenti della teoria estetica, delle scoperte in campo archeologico ed etnoantropologico, con un'attenzione particolare alle teorie sulla religiosità primordiale al femminile (Gimbutas), seguendo le indicazioni delle analisi linguistiche (etimologiche, in primis) e cercando infine una comparazione tra le lingue europee (e il latino) e le lingue slave. In questo modo, può emergere ancora una volta una sorta di filo rosso che connette alcuni motivi presenti all'interno della tradizione culturale (e religiosa) ebraico-cristiana e slava. Nel caso specifico del breve segmento di ricerca esposto in questo articolo, ciò che ha permesso di seguire un percorso determinato all'interno di tradizioni millenarie collimanti e convergenti è la figura allo stesso tempo affascinante e inquietante del serpente. Essa mi ha consentito, sulla scorta di costanti che emergevano a mano a mano che la ricerca proseguiva, di mettere a fuoco quell'antico parallelo, ben presente all'interno delle tradizioni culturali menzionate prima, tra bellezza e conoscenza.

¹ C.G. Jung, *Un mito moderno: le cose che si vedono in cielo* (1958), in *Opere di C.G. Jung*, a cura di L. Aurigemma, Boringhieri, Torino 1985, vol. 10, p. 212.

2. Bellezza

Dio crea l'uomo e l'uomo crea l'arte. Esiste la Bellezza (in assoluto) di cui l'essere umano non riesce a fare esperienza, ma di cui conosce l'esistenza, proprio perché cosciente e consapevole del proprio essere e del mondo che lo circonda. Pensare alla Bellezza, qualità capace di appagare l'animo umano, come un qualcosa di inarrivabile, è frustrante, soprattutto alla luce del fatto che Dio, nel creare gli uomini, non ha dato loro la possibilità di fare esperienza della vera bellezza, forse per un senso di cura verso le sue creature più belle. Sapeva già quale sarebbe stato il dolore che avrebbero provato se avessero "assaggiato" anche solo un po' della conoscenza. Non è possibile vivere e "vedere" la bellezza del mondo senza soffrire. La bellezza è la conoscenza ed è sofferenza – come ci insegna Eschilo: *Pàthei mâtos (conoscenza attraverso la sofferenza)* – perché a essa non c'è mai fine, proprio come *κόσμος*, è infinita; stimola il desiderio umano che desidererà conoscere, sempre più. Qualsiasi cosa può essere posseduta o raggiunta dall'uomo, ma non la Bellezza. Così, Dio, vietando ad Adamo ed Eva di mangiare il frutto dall'albero della conoscenza, voleva evitare la sofferenza alle sue creature predilette. Proseguendo con l'episodio della caduta, volendo considerarla metaforicamente, Adamo ed Eva hanno peccato, non hanno resistito alla tentazione (Eva a quella del serpente, Adamo a quella di Eva) di conoscere, mangiando il frutto. La curiosità di vedere² il mondo con gli occhi di Dio ha contraddistinto la natura di Eva, e di tutto il genere umano in generale³. Guardare la realtà circostante, meravigliarsi e, di conseguenza, essere curiosi è stato il presupposto fondamentale e assolutamente necessario affinché il genere umano si evollesse e diventasse la "mente" del mondo. È utile, a questo punto, prendere in considerazione il significato della parola *guardare* in russo antico – *дивиться*, *divit'sja* (meravigliarsi), da *диво*, *divo* (meraviglia) che condivide la sua radice con *дивома*, *divota* (bellezza) derivante, probabilmente, dal latino *divus* (divino).⁴ Dunque, meraviglia, bellezza e divino sono riconducibili alla stessa radice etimologica. La visione del mondo "con gli occhi di Dio", per la prima volta, doveva essere accom-

² Il serpente dice a Eva: «[...] Dio sa che quando voi ne mangiaste, si aprirebbero i vostri occhi e diventereste come Dio, conoscendo il bene e il male» (Gen. 3, 5.).

³ «Il femminile è il luogo dell'*eteros*. La donna non esiste all'universale – non esiste una versione-uno della donna – perché essa incarna in modo plurale la differenza» (M. Recalcati, *Jacques Lacan. Desiderio, godimento e soggettivazione*, Raffaello Cortina, Milano 2012, p. 493, citato in S. Petrosino, *La donna nel giardino. Che cosa Eva avrebbe potuto rispondere al serpente*, EDB, Bologna 2019, p. 42).

⁴ Cfr.A. Preobraženskij, *Ètimologičeskij slovar' russkogoazyka. Tomy A-O, P-S, T-YA*, Tipografija G. Lissener e D. Sovko, Moskva 1910 – *Dizionario etimologico della lingua russa. Voll. A-O, P-S, T-YA*, Tipografija G. Lissener e D. Sovko, Mosca 1910, p. 184.

pagnata dalla meraviglia, stupore e, quindi, dalla domanda “*perché?*”; proprio come sosteneva Aristotele (e prima ancora Platone),⁵ «[...] gli uomini hanno cominciato a filosofare, ora come in origine, a causa della meraviglia [...]».⁶

La bellezza – intesa come conoscenza della verità pura, e quindi tutto ciò che è bello/buono⁷ – è desiderata dall’uomo in ogni sua sfaccettatura e “significato”. La parola ebraica *n’h* (essere bello/desiderato) copre un campo vastissimo di significati in ambiti differenti «[...] che comprendono l’ambito estetico materiale, quello etico morale, e quello teologico culturale»⁸. Secondo la filologia ebraica l’etimologia del termine *n’h* trova le sue radici nel significato passivo di (*essere*) *desiderato*; il significato estetico è quello di *essere bello*. Da qui, seguendo il processo di astrazione, deriva il significato etico, morale, teologico e culturale (*essere*) *conveniente, adatto e spettante*.⁹ L’aggettivo *n’h* inoltre può anche significare, nella sapienza proverbiale, *adatto* o *appropriato*. La negazione del termine invece gli attribuisce il significato di *inappropriato* e *inadatto*; a tal proposito cito il proverbio presente nella definizione del termine *n’h*, come riportato dal *Grande lessico dell’Antico testamento*: «Come la neve in estate o la pioggia durante la vendemmia, così la gloria non si addice a uno stolto».¹⁰ Essere bello si presuppone possa significare anche *essere in grado, essere sufficiente, essere sano, perfetto, diventare visibile* (anche risplendere, apparire brillante, splendente, magnifico).¹¹ Si fa riferimento spesso alla bellezza estetica, esteriore, appunto. La decorazione e l’abbellimento sono fondamentali per accentuare la bellezza, quella della donna ad esempio è messa in risalto dai suoi abiti. Sono belle anche «[...] le vacche, giovenca [...], la voce umana».¹²

Un altro termine ebraico, in questo caso più specificamente descrivente la parola *bello*, o ancora, ciò che si rinnova o ringiovanisce, è

⁵ Nel dialogo tra Teeteto e Socrate quest’ultimo dice: «[...] ciò che provi – la meraviglia – è un sentimento assolutamente tipico del filosofo. La filosofia non ha altra origine che questa [...]» (Platone, *Teeteto o Sulla Scienza*, trad. di L. Antonelli, Feltrinelli, Milano 2009, p. 69, 155 d).

⁶ Aristotele, *Metafisica*, trad. di G. Reale, Rusconi, Milano 1993, p. 11, 982 b 12.

⁷ Tutta la creazione di Dio è bella/buona, ne è l’esempio (non singolare) la creazione degli esseri viventi: «Dio fece le bestie selvatiche secondo la loro specie e il bestiame secondo la propria specie e tutti i rettili del suolo secondo la loro specie. E Dio vide che era cosa buona» (Gen. 1, 25).

⁸ K.-M. Beyse, voce «n’h», in *Grande lessico dell’Antico testamento*, Vol. V, 478, Paideia, Brescia 2005.

⁹ Cfr. *ivi*, 477.

¹⁰ Prov. 26, 1, cfr. K.-M. Beyse, voce «n’h», *cit.*, 479, 2. a.

¹¹ Ch. Barth, voce «jāfa’», in *Grande lessico dell’Antico testamento*, Vol. III, 922 I, Paideia, Brescia 2003.

¹² H. Ringgren, voce «jāfā», in *Grande lessico dell’Antico testamento*, Vol. III, *cit.*, 919, 920.

jāfâ.¹³ Il rinnovamento, la rigenerazione, la rinascita, sono tutte trasformazioni che, nelle antiche pratiche religiose, avvenivano grazie allo scorticamento, questo, appunto, un rito di trasformazione da una situazione peggiore a una migliore.¹⁴ Nell'antica religione messicana si praticava questa tipologia di rito: per rinnovare la dea lunare si scorticava la donna sacrificata, prima decapitata, poi un uomo si ricopriva di questa pelle, rappresentando la dea risorta. È possibile supporre che il prototipo di questo rinnovamento è probabilmente l'annuale mutamento di pelle del serpente.¹⁵

3. Serpente

La presenza del serpente suscita terrore; lo si trova nei luoghi più impensati, nei momenti impensati. [...] esso rappresenta e personifica l'oscuro e l'abissale, il profondo [...].¹⁶

Il serpente è prima di tutto un simbolo di rigenerazione, perché nasce dalla terra¹⁷ a primavera, quando il ciclo vitale ricomincia, durante la sua vita cambia periodicamente pelle, e ogni volta è come un processo di rinascita, di rinnovamento, che corrisponde nella psiche umana al processo psicologico molto importante che viviamo ogni volta che attraversiamo momenti di discesa e di oscurità per poi rinascere alla speranza e alla gioia.¹⁸

¹³ Cfr. *ivi*, 919.

¹⁴ Solo con la concezione della trascendenza si pose fine alla considerazione della morte come di un "avvenimento" positivo: presso le «[...] antiche popolazioni europee, dove esisteva una visione "organica" dell'esistenza, in cui a ogni individuo si riconosceva la possibilità, dopo e attraverso la morte, di rientrare nel ciclo vitale e di non uscirne mai; mentre la successiva concezione religiosa basata sulla "trascendenza" (il riferimento cioè a un principio creatore posto fuori dal flusso del tempo a governare il mondo e i cicli della natura) interruppe questa visione ciclica e armonica, introducendo il concetto di morte come condanna a ritornare definitivamente "polvere"» (L. Percovich, *Oscure madri splendenti*, Venexia, Roma 2013, p. 204).

¹⁵ Cfr. C.G. Jung, *Il simbolo della trasformazione nella messa (1942/1954)*, in *Opere di C.G. Jung*, cit., vol. 11, p. 221. Dell'immensa letteratura sul tema, vorremmo ricordare almeno un singolare romanzo, se così lo si può definire in maniera semplificatoria, di Mircea Eliade, dal titolo *Un'altra giovinezza*, trad. di C. Fantechi, Rizzoli, Milano 2007, da cui, tra l'altro, è stato tratto il film, per la regia di F. F. Coppola, dal titolo, aderente all'originale romeno (*Tinerete fără tinerete*), *Youth Without Youth* (USA, Germania, Italia, Francia, Romania 2007).

¹⁶ C.G. Jung, *Aion*, in *Opere di C.G. Jung*, cit., vol. 9, p. 177.

¹⁷ Come Adamo ed Eva.

¹⁸ L. Percovich, *Verso il luogo delle origini*, Castelvecchi, Roma 2016, p. 220. A proposito del doppio: negli scavi a Çatal Hüyük sono state ritrovate statuette femminili in forma sdoppiata (Cfr. G. Bompiani, *L'altra metà di Dio*, Feltrinelli, Milano 2019, pp. 166-168).

«Il serpente era la più astuta di tutte le bestie selvatiche fatte dal Signore Dio». ¹⁹ Nella nota (dell'edizione italiana a cura della Conferenza Episcopale) a questo verso biblico si specifica: «Il serpente serve qui per mascherare un essere ostile a Dio e nemico dell'uomo, nel quale la Sapienza, poi il NT e tutta la tradizione cristiana hanno riconosciuto l'avversario, il diavolo». ²⁰ Al serpente «[...] sottostanno tutte le cose, ed esso è buono e ha in sé di tutto [...]. Esso conferisce bellezza e maturità a tutti gli esseri». ²¹ Il serpente fa maturare e perfeziona ogni cosa. ²² Nel paradiso, prima di essere tentati, vivevano, quasi come degli animali, due esseri umani innocenti, incuranti delle bellezze del mondo. La via verso la bellezza e la “maturità” era stata indicata a Eva e Adamo dal serpente. Per “maturità” qui si intende la consapevolezza della vita a partire dalla coscienza di sé e del mondo. Dopo l'episodio della caduta, i primi uomini, cacciati dall'Eden, non vivono più semplicemente come esseri aventi la vita o stando nella vita – la abitano. ²³

Il serpente del Paradiso è immaginato di solito come femminile, come il principio seduttore nella donna (anche gli artisti del passato lo rappresentavano al femminile). In virtù di un mutamento semantico analogo il serpente divenne nell'antichità simbolo della terra, che da parte sua fu sempre concepita come femminile. ²⁴

Nella lingua russa il termine *patria* è concepito al femminile, *родина* (*rodina*, “matria”), perché la propria terra d'origine o, anche in generale, la terra è madre. Essere nativi di un posto vuol dire letteralmente *родиться* (*roditsja* da *rod*, genere; e *rody*, parto), essere stati partoriti da quel luogo. A partire da questi presupposti sembra dunque molto più logico definire il proprio luogo di provenienza (*patria*) al femminile, soprattutto nei paesi slavi, dove il legame con la terra intesa appunto come madre generatrice, è ancora molto forte e “viscerale”. Anche il nome del serpente, prima che tentasse Eva, ²⁵ in serbo-croato, era femminile: *Krasá*. ²⁶ Non sono presenti solo nelle lingue slave i rimandi all'attinenza tra il termine bellezza, o essere bello, e serpente. Nel *Grande lessico dell'Antico testamento*, l'ebraista americano M.J. Dahood, nella voce *nāḥāš* (serpente),

¹⁹ Gen. 3, 1.

²⁰ *Bibbia di Gerusalemme*, EDB, Bologna 1999, p. 40.

²¹ C.G. Jung, *Psicologia e alchimia*, in *Opere di C.G. Jung*, cit., vol. 12, p. 430.

²² *Ibidem*.

²³ Cfr. S. Petrosino, *La donna nel giardino...*, cit., pp. 19-20.

²⁴ C.G. Jung, *Simboli della trasformazione. Analisi dei prodromi di un caso di schizofrenia*, in *Opere di C.G. Jung*, cit., vol. 5, p. 110.

²⁵ Così anche Lucifero, prima di essere cacciato dal paradiso, era l'angelo più bello, portatore di luce proprio come lo è stato anche il serpente, illuminando le menti di Eva e Adamo.

²⁶ La radice *kras* è presente anche nella parola dell'antico russo *krasnyj* (bello).

richiama l'aramaico *ḥasana* (essere bello). «Il termine *nāḥāš* è documentato al di fuori dell'ebraico solo in ugaritico (UT nr. 1634). Il termine viene associato con l'ar. *ḥanaš* “serpente, insetto, uccello”²⁷ [...], oppure, in alternativa, con *ḥš* “sussurrare” [...].²⁸ Si noti anche quanto sono simili, sul piano fonetico, i vocaboli *nāḥāš*, *ḥasana* e *ḥanaš*: sembra proprio trattarsi di una trasposizione di sillabe per metatesi.

Si è soliti pensare al serpente come a un simbolo fallico, senza soffermarsi a riflettere sul fatto che in esso è racchiuso tutto un mistero primordiale: «[...] giunge dalle acque dove la vita ha inizio».²⁹

Il serpente è il coltello che uccide, ma è anche il fallo, simbolo della forza rigeneratrice del granello di frumento che, sepolto nella terra come un cadavere, è nel contempo una semente che feconda la terra stessa. Il serpente simboleggia il *numen* dell'atto di trasmutazione e in pari tempo della sostanza trasmutabile [...] vive nel seno della madre terra [...].³⁰

«In quanto rettile privo di arti, questo animale sembra particolarmente estraneo e distante dall'uomo. È un “figlio della terra”: esce dai buchi e dalle grotte strisciando nel fogliame e scompare di nuovo come se rientrasse nella terra».³¹ Figlio della terra e delle acque profonde, simbolo della fertilità, il serpente era “principalmente venerato come una femmina”:

²⁷ È dai tempi della preistoria che l'uccello e il serpente sono associabili tra loro, soprattutto perché i simboli che circondano le due Dee (Dea Serpente e Dea Uccello) sono identici. «L'intima relazione fra uccello d'acqua e serpente e fra Dea Uccello e Dea Serpente continuò durante tutta la preistoria e in tempi storici. Nell'antica Grecia gli attributi di Atena sono gli uccelli e i serpenti. C'è una stretta correlazione fra le due Dee maggiori Atena ed Era, quest'ultima una probabile discendente della Dea Serpente» (M. Gimbutas, *Il linguaggio della Dea*, trad. di S. Ballerini, Venexia, Roma 2008, p. 121). Hera, la dea greca, molto probabilmente era la discendente della Dea Serpente preistorica. Chiamata anche “origine di tutte le cose”, veniva associata alle mucche. Si pensi che Omero la chiamava “colei che ha il volto di mucca”. Ma non solo Hera veniva chiamata “mucca”, anche l'egizia Harthor era una mucca e si dice di lei “primeva serpe che regolò il mondo” (cfr. *ivi*, p. 133). Attraverso i canti mitologici lettoni, ci perviene oggi il mito della Dea, delle più arcaiche (quelle connesse alla mucca) – Marša. La mucca cosiddetta Marša, appunto, viene ricordata come un serpente nero che appare nelle stalle (cfr. *ivi*, p. 134). Del resto, come testimonianza diretta, posso ricordare quanto mi veniva raccontato dalla mia bisnonna, riguardo antiche leggende ucraine, in base alle quali le stregone, che possedevano i serpenti come animali domestici, li inviavano nelle stalle dei loro nemici affinché succhiassero tutto il latte dalle mammelle delle mucche per recare danno sia ai proprietari delle medesime che ai loro vitellini.

²⁸ H.J. Fabry, voce «*nāḥāš*», in *Grande lessico dell'Antico testamento*, Vol. V, cit., 785, b.

²⁹ M. Gimbutas, *Il linguaggio della Dea*, cit., p. 121.

³⁰ C.G. Jung, *Simboli della trasformazione*, cit., p. 424. Cfr. altresì M. Gimbutas, *Il linguaggio della Dea*, cit., pp. 121-137.

³¹ W. Foerster, voce «*ὄφις*», in *Grande lessico del Nuovo Testamento*, Vol. IX, 26, Paideia, Brescia 1974.

It seems that in some lands all existence began with a serpent. Despite the insistent, perhaps hopeful, assumption that the serpent must have been regarded as a phallic symbol, it appears to have been primarily revered as a female in the Near and Middle East and generally linked to wisdom and prophetic counsel rather than fertility and growth as is so often suggested.³²

A testimoniare quest'attinenza e rapporto stretto tra la donna e il serpente ci sono numerosissime opere preistoriche raffiguranti la donna-serpente o, come meglio la definisce la Gimbutas, Dea Serpente. La Dea in questione è spesso rappresentata come una donna con il corpo di serpente e questo tipo di raffigurazione è molto frequente soprattutto nel Neolitico. A oggi ci sono pervenuti sia degli oggetti, per lo più piccole sculture, che disegni/dipinti della Dea. Talvolta i serpenti, non costituendo un tutt'uno con il corpo femminile, sono attorcigliati sulla schiena della donna. Alcuni pittogrammi, di colore nero (ottenuto dal guano dei pipistrelli, probabilmente presenti naturalmente nella grotta), sono visibili sulla parete della Grotta di Porto Badisco, comunemente chiamata Grotta dei Cervi. La rappresentazione di quello che si dice essere uno sciamano viene visto da Marija Gimbutas come Dea Serpente.³³ Quest'intuizione della studiosa sembra quasi riprendere la storia di trasformazione che, nell'ambito del cristianesimo medievale, fa mutare l'anima sciamanica in una *Lilith*,³⁴ ovvero un essere demoniaco femminile.

[...] un antichissimo motivo sciamanico: un uomo, presumibilmente l'adepto, si accinge ad arrampicarsi sull'albero e incontra la Melusina (o Lilith) che scende dalla cima dell'albero. L'atto di arrampicarsi sull'albero ha il medesimo significato del viaggio in cielo nel corso del quale lo sciamano incontra la sua sposa celeste. Nell'ambito del cristianesimo medievale l'Anima sciamanica si trasforma in una Lilith. Secondo la tradizione costei era il serpente del paradiso e la prima moglie di Adamo, che con lei avrebbe generato i demoni. In quest'immagine, elementi della tradizione primitiva si fondono con quella giudaico-cristiana.³⁵

³² M. Stone, *When God Was a Woman*, Dial Press, New York 1976, pp. 534-535: «Sembra che per alcuni popoli tutta l'esistenza abbia avuto inizio da un serpente. Nonostante l'insistente, forse speranzoso, presupposto che il serpente debba essere considerato come un simbolo fallico, sembra essere stato principalmente venerato come una femmina nel Vicino e Medio Oriente e generalmente legato alla saggezza e alla profezia piuttosto che alla fertilità e alla crescita come spesso oggi si sostiene».

³³ Cfr. M. Gimbutas, *Il linguaggio della Dea*, cit., pp. 126-132.

³⁴ Cfr. *Grande lessico dell'Antico Testamento*, Vol. IV, 960, Paideia, Brescia 2004: "strega della notte", altresì cfr. ivi, Vol. IX, 1162, Paideia, Brescia 2009: Lilith è interpretata come civetta. Si ricordi la relazione tra il serpente e l'uccello (cfr. nota 30).

³⁵ C.G. Jung, *L'albero filosofico (1945/1954)*, in *Opere di C.G. Jung*, cit., vol. 13, p. 325.

La Melusina è una fata bellissima, che una volta alla settimana, il sabato, assume la forma di un serpente e

sposa Raimondo, figlio dei re dei Bretoni [...]. Un sabato, rompendo il giuramento, sorprende, durante il bagno, la metamorfosi della sua donna, che per tutto un giorno si trasforma in serpente: il suo dolore per la scoperta atroce [...] lo priva anche della presenza di lei.³⁶

Possiamo ancora ricorrere alle risorse che ci offre la riflessione di Carl G. Jung, per intravedere un nesso tra la figura femminile della Melusina e quella del serpente. Le Melusine secondo quanto scrive lo psicoanalista svizzero, vivono nel sangue dell'essere umano. Il sangue è un simbolo primitivo dell'anima.³⁷ Dunque l'anima sarebbe "popolata" da queste Melusine, esseri demoniaci femminili. È assolutamente di rilievo l'affermazione di Jung secondo cui si può individuare, secondo l'antico principio dell'encefalocentrismo, la sede dell'anima nel cervello umano: «Per catturare le anime, Dio avrebbe poi creato il *vas cerebri*, ossia la scatola cranica».³⁸ Si pensi, a questo punto, alla forma del cervello. Essa sembra effettivamente essere un covo di serpenti aggrovigliati.³⁹ Il rapporto tra il cervello umano e i serpenti è evidente nelle numerose rappresentazioni della Dea Serpente: il suo capo è spesso decorato con dei serpenti. Non è chiaro, in alcuni casi, guardando la figura della Dea, se la sua testa sia "composta" da serpenti o da vermi. La supposizione che siano vermi e non serpenti si potrebbe giustificare, ad esempio, con la stretta relazione tra l'inferno e l'immagine del verme, nella mitologia germanica. Nell'*Edda* si legge:

Una sala io vidi
lontana dal sole,
alla riva dei morti,
la porta a settentrione:
dal tetto piovano
gocce di veleno;
corpi di vermi
sono le sue pareti.⁴⁰

³⁶ Voce «Jean D'Arras», in *Enciclopedia italiana di scienze, lettere ed arti*, Vol. XVIII, Istituto Poligrafico dello Stato, Roma 1951, p. 786.

³⁷ Cfr. C.G. Jung, *Paracelso come fenomeno spirituale* (1942), in *Opere di C.G. Jung*, cit., vol. 13, pp. 182-183.

³⁸ C.G. Jung, *Le visioni di Zosimo* (1938/1954), in *Opere di C.G. Jung*, cit., vol. 13, p. 104.

³⁹ Anche Michelangelo, nella Creazione, all'interno degli affreschi della Cappella Sistina, ha rappresentato Dio in una sorta di "cervello", come un intreccio di serpenti.

⁴⁰ Cit. in C.G. Jung, *Mysterium coniunctionis*, in *Opere di C.G. Jung*, cit., vol. 14, t. II, p. 350. In inglese antico "inferno" si dice *wyrmsele* ("sala dei vermi"). Cfr. anche P. Camporesi, *La carne impassibile*, Il saggiaatore, Milano 1983, pp. 97-112.

Nella religione cristiana, seguendo i passi della Bibbia, l'acquisizione da parte di Eva e Adamo della conoscenza e della ragione ha determinato, irreversibilmente, la condanna delle loro vite alla sofferenza. Il primo uomo era alquanto insipiente, non possedendo la ragione, non sapeva né tantomeno immaginava di essere la "migliore" creatura terrestre. L'attribuzione di maggiore o minore importanza agli animali, ad esempio, avveniva in base alle dimensioni delle bestie, in una sorta di catena gerarchica degli esseri viventi, all'interno della quale lo stesso essere umano trova una sua posizione: «L'essere più elevato è l'elefante, poi viene il leone, poi il serpente boa o il cocodrillo, poi l'uomo e poi gli esseri inferiori».⁴¹

4. Eva

Eva significa vita perché è la madre di tutti i viventi.⁴²

A partire dalla versione biblica, la creazione è generalmente intesa come "creazione *ex nihilo*" (cioè dal nulla), mentre nei miti che la precedono non c'è una concezione lineare del tempo [...], ma piuttosto il cosmo (o tempo/spazio) già esiste nei suoi quattro elementi, l'acqua, la terra, il fuoco, l'aria e la "quint'essenza". In questo fondale che c'è e che viene semplicemente nominato, interviene un'agente di cambiamento, che si presenta come un'entità femminile creatrice, la quale mette ordine, dà nuove forme e in un secondo momento genera delle creature che in quasi tutti i miti sono chiamate sue figlie; soltanto alla terza generazione le figlie mettono al mondo maschi e femmine, quasi attivando dentro di sé un processo di sdoppiamento e separazione [...].⁴³

Si sa che in ogni uomo è presente una parte femminile e in ogni donna una parte maschile. Per Adamo, e per tutta l'umanità a seguire, la donna è vita, madre, intelletto, cervello e bellezza. «Senza di lei, nulla avrebbe mai avuto inizio. Nessuno sarebbe morto, nessuno avrebbe scelto, vissuto, amato».⁴⁴ Il desiderio di Eva di conoscere è stato decisivo nella formazione della nostra specie.⁴⁵ La semplicità dell'obbedienza non avrebbe permesso all'umanità di evolversi. La complessità della disobbedienza ha reso, invece, la vita degli esseri umani "invivibile", ma ha dato, dà e continuerà a dare la possibilità di aprirsi a nuove vie di conoscenza e, quindi,

⁴¹ C.G. Jung, *L'uomo arcaico* (1931), in *Opere di C.G. Jung*, cit., vol. 10, p. 180.

⁴² Cfr. H.D. Preuss, voce «ḥawwâ» nel *Grande lessico dell'Antico Testamento*, Paideia, Brescia 2002, Vol. II, 845.

⁴³ L. Percovich, *Verso il luogo delle origini*, cit., p. 218.

⁴⁴ J. Hersch, *La nascita di Eva*, trad. di F. Leoni, Interlinea, Novara 2000, p. 18.

⁴⁵ «Il desiderio ci possiede benché sfugga completamente al nostro sguardo» (R. Girard, *Menzogna romantica e verità romanzesca*, cit., p. 223).

di bellezza. Conoscere la bellezza è essere infelici, ma come dice Ippolit, nell'*Idiota* di Dostoevskij «лучше быть несчастным, но знать, чем счастливым и жить... в дураках (è meglio essere infelici, ma conoscere, che felici e vivere... da stupidi)».⁴⁶

Perché il serpente si è rivolto a Eva e non ad Adamo? Da creatura astuta, sapeva bene che Eva, incline alla curiosità, gli avrebbe dato ascolto: «Eva prestò orecchio agli scaltri ragionamenti del serpente invece di perseverare nella semplicità dell'obbedienza [...]».⁴⁷ E se la tentazione del serpente, in realtà, non fosse altro che la voce dell'anima/cervello della donna? I rabbini medievali «[...] nel nome *ḥawwâ* vedevano la designazione di *ḥewjâ* 'serpente'».⁴⁸ Osservando l'altorilievo di Gislebertus raffigurante la scena biblica della tentazione nell'Eden, sul portale occidentale della cattedrale di Saint-Lazare ad Autun, si vede Eva in atto di protendersi verso il frutto proibito.

Con una mano Eva coglie il frutto, con l'altra tocca se stessa. Strano gesto: sorpresa, paura, pietà di Eva che si scopre prima di aver detto «io». Come dopo un sogno, dopo un'infinita assenza, questa mano destra che la tocca sente di toccare. Questa guancia toccata si sente toccata. Eva si sa. Ascolta e sa di ascoltare.⁴⁹

Eva è il frutto. La sua guancia e il frutto sono la stessa cosa. Il frutto nasce dal ramo e il ramo sembra nascere dalla bocca del serpente che sembra attorcigliare anche le gambe della donna.

Ma è davvero la coda del serpente quella che si assottiglia a quel modo, o piuttosto è un altro stelo? Le piante serpeggiano, il serpente si orna di foglie immortali: si crede di riconoscerlo ovunque, poi si scopre che non è lui, e pure la scena è tutta animata e stretta dai suoi nodi. È forse solo in se stessa che Eva lo ascolta?⁵⁰

La donna sacra, scrive la Percovich, ma ritengo che il discorso si possa estendere anche alla figura di Eva, intendendo con essa la Donna per eccellenza,

[...] aveva una capacità di visione molto più allargata, più proiettata in avanti, che sapeva vedere le conseguenze di ciò che avviene nel presente, perché sa-

⁴⁶ F. M. Dostoevskij, *Sobranie sočinenij. Idiot. Čast' 4*, Mir knigi, Moskva 2007 – *Raccolta delle opere. Idiota. Parte 4*, Mir knigi, Mosca, p. 58.

⁴⁷ Cfr. W. Foerster, voce «ῥφις», in *Grande lessico del Nuovo Testamento*, Vol. IX, 64, Paideia, Brescia 1974.

⁴⁸ H.D. Preuss, voce «ḥawwâ» in *Grande lessico dell'Antico Testamento*, cit., 843.

⁴⁹ J. Hersch, *La nascita di Eva*, cit., p. 15.

⁵⁰ Ivi, p. 16.

peva tenere insieme tanti elementi che, a chi è prigioniero della quotidianità scollegata dal disegno complessivo, sfuggono; è come guardare un paesaggio invece che dal livello zero anche solo da cento metri di altezza, ed ecco che la visuale si allarga. In questo senso va intesa la capacità di profetizzare, come un dono all'umanità della dea creatrice, cui spettava non solo di dare la vita, ma anche di insegnare la capacità di comprendere le leggi che governano il funzionamento del cosmo e della natura, mettendo in grado ciascuna e ciascuno di essere agenti divini che continuano e tengono viva la creazione.⁵¹

Creazione intesa come rottura con la semplicità, con l'esistenza fine a sé stessa, con l'inconsapevolezza, con i soli istinti che non davano spazio alla riflessione.

Oggi possiamo renderci conto che la "cacciata" è stata lo strappo del tessuto che teneva insieme donne, uomini, animali, piante, pietre, astri e piani diversi dell'esistente nella dimensione del Sacro. Che la "cacciata dal paradiso" ha significato l'entrata in una dimensione culturale non più sostenuta dalla consapevolezza di essere parte di un tutto, in cui il divino non era separato dal naturale ma era la caratteristica del cosmo e della vita quotidiana, in cui tutto era legato, dalla preparazione del cibo, degli utensili, delle vesti al rapporto con le piante e gli animali alla sessualità.⁵²

5. Per concludere

La bellezza non è solo un concetto astratto e spirituale. È, prima di tutto, un bisogno ancestrale, legato alla fisicità dei corpi e della vita in generale. Qualsiasi essere vivente ha l'esigenza di utilizzare le materie organiche come supporto e garanzia per la propria vita. Si pensi alla metafora del frutto proibito mangiato da Eva e Adamo: il frutto dell'albero della conoscenza è stato *mangiato*, il serpente non si è limitato semplicemente a parlare e quindi trasmettere un messaggio in modo astratto, ma c'è stata l'interazione tra uomo e materia. Non si è trattato di una semplice comunicazione concettuale. Eva, dunque, ha letteralmente mangiato il frutto, assaggiando concretamente la conoscenza. Non a caso, si può assistere a questo processo facendo attenzione a quello che avviene sul piano dello sviluppo cognitivo nella fase dell'apprendimento infantile; infatti, i bambini *conoscono*, all'inizio, esclusivamente attraverso i sensi.

«Una delle verità capitali del cristianesimo, oggi misconosciuta da tutti, è che la salvezza sta nello sguardo»,⁵³ afferma Simone Weil. «Lo

⁵¹ L. Percovich, *Verso il luogo delle origini*, cit., p. 223.

⁵² Ivi, p. 222.

⁵³ S. Weil, *Attesa di Dio*, trad. di M.C. Sala, Adelphi, Milano 2011, p. 181.

sforzo grazie al quale l'anima si salva, è simile allo sforzo di colui che guarda». ⁵⁴ Poiché in Cristo si è reso visibile il volto divino, quando il nostro sguardo si sposta sull'eucaristia, diventiamo consapevoli di trovarci alla «presenza della perfetta purezza», ⁵⁵ costituita dal sacramento e da chi vi si nasconde. «Il centro della religione cattolica [...] è quel frammento di materia», ⁵⁶ che anticipa «la beatitudine eterna [...] uno stato in cui guardare è mangiare». ⁵⁷ Un pensiero folgorante, quello di Simone Weil, ripreso in questi termini: l'eucaristia «è la via privilegiata per scoprire che il nuovo tipo di sguardo è possibile, perché l'anima se ne nutra, (sguardo) che annulla la distanza siderale tra occhi e bocca, nel quale la bellezza (dell'immagine) e il suo possibile possesso (espresso dal cibo) coincidono. È la bellezza stessa che si vuol far mangiare». ⁵⁸ Si parte sempre dal tangibile per arrivare all'astratto. Anche il cervello lavora e produce materiale astratto a partire da un meccanismo proprio che è fisico: i desideri che “produce” presuppongono sempre un'esperienza materiale precedente.

Il desiderio è il motore dell'umanità, la sua tragedia, ma anche e soprattutto la sua più grande fortuna. L'essere umano non si accontenta mai, desidera. Desiderare ha permesso all'uomo di evolversi ed è assolutamente evidente che, se si fosse accontentato di quello che aveva, non sarebbe divenuto quello che è. Tornando alla metafora dell'Eden, non avrebbe trasgredito la legge di Dio, che, spinozianamente, possiamo qui chiamare *Deus sive Natura*. Il Dio/Natura “detta” le sue leggi e gli esseri viventi le seguono, sentendosi in armonia con la realtà circostante e facendone parte, l'uomo invece si astraie in una realtà esterna: trovarsi all'esterno gli permette di sviluppare una consapevolezza e un punto di vista critico, utile per l'organizzazione e gestione della natura, appunto, la quale però non si piega completamente alle sue “manipolazioni” e, sfidata costantemente, periodicamente lo punisce.

Qual è allora la verità? La legge assoluta da seguire? La salvezza del mondo? Secondo Dostoevskij, per esempio, l'unica salvezza possibile è la bellezza, ma non intesa come soluzione unica, eccezionale, straordinaria e definitiva, ma come una costante mediazione; non l'oltranzismo, come quello degli *скопцы* (*skopcy*), i cosiddetti *castrati* – setta ortodossa, del XVIII secolo, i cui membri erano definiti anche *agnelli di Dio* o *colombe bianche*, spesso citati da Dostoevskij nei suoi romanzi, i quali assumendo

⁵⁴ Ibidem.

⁵⁵ Ibidem.

⁵⁶ Ibidem.

⁵⁷ Ibidem.

⁵⁸ A. Pisoni, *Guardare e mangiare. Contemplazione ed Eucaristia in Simone Weil*, in *L'anima del cibo*, a cura di A. Massaro, Aracne, Roma 2014, p. 53.

una posizione estremistica, intransigente e assolutamente radicale, arrivano a mutilare i propri attributi sessuali per non cedere alla tentazione del “peccato” – né un intervento divino miracoloso. Non è possibile, dunque, raggiungere la bellezza una volta per tutte, la bellezza assoluta è la Verità assoluta e qualora si arrivasse a possedere la verità assoluta si può stare certi che, in quello stesso istante, l'essenza dell'umano ne risulterebbe stravolta.

Eva e il serpente. Primi appunti su bellezza e conoscenza

The aim of this article is to provide additional and new arguments to the idea of the centrality of the sensible element, according to one of the basic tenets of Western aesthetic theory, within cognitive praxis. To do so, this research uses a figure present, as Jung would have said, within the archetypes of the collective iconographic imagination: the snake. In particular, the choice was made to circumscribe the research within the Judeo-Christian cultural horizon (beginning with its sacred scriptures), identifying parallels with the Christian and pre-Christian traditions of Slavic culture, with attention also paid to etymological analyses of European and Slavic languages. Thus, a juxtaposition emerges between the figure of the serpent and the feminine, a juxtaposition that, starting from the biblical text, becomes a harbinger of developments that can be followed and deepened within disciplines such as psychoanalysis and archaeological research.

KEYWORDS: Snake, Knowledge, The Feminine, Eve, M. Gimbutas, C.G. Jung, Beauty.

Eva e il serpente. Primi appunti su bellezza e conoscenza

L'obiettivo di questo articolo è fornire ulteriori e nuovi argomenti all'idea della centralità dell'elemento sensibile, secondo uno dei principi fondamentali della teoria estetica occidentale, all'interno della prassi cognitiva. Per farlo, questa ricerca utilizza una figura presente, come avrebbe detto Jung, all'interno degli archetipi dell'immaginario iconografico collettivo: il serpente. In particolare, si è scelto di circoscrivere la ricerca all'interno dell'orizzonte culturale giudaico-cristiano (a partire dalle sue scritture sacre), individuando paralleli con le tradizioni cristiane e precristiane della cultura slava, con attenzione anche alle analisi etimologiche delle lingue europee e slave. Emerge così un accostamento tra la figura del serpente e quella del femminile, accostamento che, a partire dal testo biblico, diventa foriero di sviluppi che possono essere seguiti e approfonditi all'interno di discipline come la psicoanalisi e la ricerca archeologica.

KEYWORDS: Serpente, Conoscenza, Femminile, Eva, M. Gimbutas, C.G. Jung, Bellezza.